

G. PETRACCO SIGARDI Il tipo toponimico « <i>γῑῡῑ caput</i> »	687
A. J. PFIFFIG Einige Bemerkungen zu CIE 6213	697
V. PISANI Ἑλληνικαὶ γλῶσσαι	705
M. POETTO Una corrispondenza eteo-tocaria	717
M. POPESCU I principali fenomeni del consonantismo romeno	723
I. POPINCEANU Fasi di sviluppo del romeno come lingua romanza orientale	741
M. L. PORZIO GERNIA Tendenze strutturali della sillaba latina in età arcaica e classica	757
A. L. PROSDOCIMI Sui grecismi dell'osco	781
U. RAPALLO Tra fonema e variante: la subcommutazione in medio-ebraico e in aramaico giudaico	867
E. RISCH Entlehnt oder urverwandt?	883
G. ROHLFS Grécia e Grecía dialettale	899
A. ROSETTI Les plus anciens mots slaves méridionaux du roumain	913
M. RUFFINI Cenni sulla omiletica nei mss. slavi dell'accademia di Bucarest	917
J. SAFAREWICZ Le latin et les langues balto-slaves	923
P. SANTARCANGELI Alcune riflessioni sulla traduzione letteraria	931
P. G. SCARDIGLI Un esperimento filologico	957
G. SCARPAT Due note alla «Lettera 70» di Seneca	973
H. SCHULTE-HERBRÜGGEN Die Mehrschichtigkeit des sprachlichen Zeichens	979
F. SCHÜRR Die Evidenz sprachgeographischer Erkenntnisse und Bartolis Arealnomen	1003
S. ŠČUR On Functional and Invariant Principles in the Grouping of Lin- guistic Phenomena and on two Types of Paradigmatics in Lan- guage	1015
J. ŚLIZIŃSKI Juliusz Zeyer w Polsce	1025
Z. STIEBER On the Peripheral Innovations	1057
O. SZEMERÉNYI The Problem of Aryan Loanwords in Anatolian	1063
M. G. TIBILETTI BRUNO «Clustrigō» e «colustra»: un'etimologia latina	1071
A. TOVAR Germanische Wortbildungen in römischen Inschriften am Rhein	1079

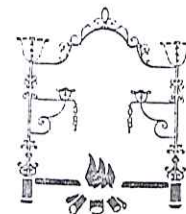
SCRITTI IN ONORE DI GIULIANO BONFANTE

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

ZMIRYATA-D RAWE:
«STORNELLI» DEGLI ARAMEI KURDISTANI

Estratto

PAIDEIA EDITRICE BRESCIA 1976



INDICE DEI DUE VOLUMI

J. ANDRÉ «Conāre», «cunīre», «inquīnāre», etc.	19
R. ARENA Considerazioni sull'altenanza βουνός/βωνός e sull'espressione esiodea ἐκ λοχέοιο	27
G. M. BERTINI Infinitivos en contraposición	55
S. BELLAN FALLETTI Analisi comparativo-tipologica del canto popolare serbo «Marco Kraljevic e Musa-kesedzija» e la bylina «I'ja Muromec e Solo- vej-razbojnik»	39
T. BOLELLI Un inedito di Ascanio Persio	65
G. BOLOGNESI Sulle glosse alemanne dell'innario di Murbach	73
E. BONORA Due noterelle manzoniane	85
E. ÇABEJ Westöstliche Miscellen	97
E. CAMPANILE La latinizzazione dell'osco	109
O. CARRUBA Anatolico e indoeuropeo	121
P. CHANTRAINE À propos de grec ὠνέομαι	147
S. COLETSOS BOSCO Note sui prestiti italiani in neogreco e in particolare sul loro genere	155
M. CORTELAZZO La figura e la lingua del 'todesco' nella letteratura veneziana ri- nascimentale	173
G. CRIFÒ «Commodius»	183
M. D'ELIA Sull'uso di «quod» con il senso di «si» nel latino giuridico	191
F. DELLA CORTE Il «Geticus sermo» di Ovidio	205
V. DOLCETTI CORAZZA Un caso di prestito lessicale: il lat. «elephantus» in germanico .	217
M. ENRIETTI Slavi «bljudo» e «misa» «piatto, scodella»	225
G. FERMEGLIA Slavica mendosiora	237
T. FRANCESCHI Sull'evoluzione del vocalismo dal latino repubblicano al neola- tino	257
N. GALLI DE' PARATESI Analisi semantica delle opinioni linguistiche: un caso di sine- stesia in senso lato	281
D. GAZDARU Marginalia a un tema poetico medieval derivado del Φυσιολόγος	295
R. GENDRE Il fupark e l'alfabeto gotico	309

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

ZMIRYATA-D RAWE:
«STORNELLI» DEGLI ARAMEI KURDISTANI

Tra le minoranze di lingua aramaica del Vicino Oriente e della Diaspora si sta affermando in questi ultimi anni un promettente movimento di rinascita intellettuale. Nel campo del neoaramaico o neosiriaco orientale (detto *sûret*), lingua materna dei cristiani e degli ebrei originari della regione che si estende dal bacino del Bõtân-sû, affluente del Tigri nella Mesopotamia turca, fino alle rive occidentali del lago di Urmia (Rezā'īye) in Irán, è da segnalare l'attività letteraria degli «Assiri» e dei «Caldei» dell'Irán e della Diaspora americana¹. Ma è soprattutto in Iráq dove il risveglio culturale neoaramaico, favorito e incoraggiato dal governo, assume dimensioni macroscopiche.

In seguito al riconoscimento ufficiale dei diritti culturali ai cittadini di espressione siriana² — gli Assiri (nestoriani), i Caldei (cattolici uniati) e i Siri (giacobiti e uniati) — il neoaramaico è entrato per la prima volta nei programmi della radio iraqena, in speciali trasmissioni quotidiane, e viene insegnato nelle poche scuole a maggioranza siriana. Non solo, ma in neoaramaico giovani compagnie teatrali, assire o caldee (cfr. *The Baghdad Observer*, 18-9-1972, p. 7), al-

1. In Irán si distingue l'*Assyrian Youth Cultural Press*, P. O. Box n. 3073, Teheran; negli Stati Uniti, l'*Assyrian Star Inc.*, 740 Van Buren Street, Gary, Indiana 46402, U.S.A. Circa le denominazioni «Assiri» (in arabo *Āṣūriyān*) e «Caldei» (in arabo *Kaldān*), con cui ufficialmente vengono designati da una parte i Nestoriani, dall'altra i Cattolici uniati ex-nestoriani, cfr. J.-M. Fiey, «Assyriens ou Araméens», in *L'Orient Syrien*, 10 (1965), pp. 141-160.

2. Decreto di legge n. 251 del 16 aprile 1972, da parte del Consiglio del Comando della Rivoluzione iraqena (Presidente Ahmad Hasan al-Bakr), cfr. *Proche Orient Chrétien* (Jerusalem), 22 (1972), pp. 218-221.

lestiscono e presentano commedie originali o tradotte, e la poesia neoaramaica il 24 settembre 1972 ha avuto il suo primo *festival* a Bagdád, presso il Club Culturale Assiro (*Šo-tapúta Mardutanéta d'Aturáye*), con la partecipazione di 27 poeti e letterati tra aramei, arabi e curdi.

Non minore entusiasmo si nota nel campo del siriano classico. Per meglio celebrare il sedicesimo centenario dalla nascita di S. Efrem (373-1973), è stato costituito a Beirut un comitato con l'ambizioso programma di pubblicare un dizionario che abbracci tutto il patrimonio lessicale del siriano e delle altre lingue aramaiche antiche e moderne, ivi compresi i neologismi e i termini tecnici, già formati o da formare, per ogni settore dell'attività umana. All'uopo è stato rivolto un caldo appello a tutti i semitisti, in particolar modo agli assiriologi, affinché comunichino l'elenco delle parole e delle espressioni tecniche (militari, politiche, commerciali, giuridiche, matematiche, agricole, geografiche ecc.) nonché degli affissi, prefissi e infissi che possono essere reintrodotti nell'uso moderno³.

Si vuole restituire il siriano classico all'uso quotidiano, come già è avvenuto per l'ebraico, e con successo, dopo tanti secoli di silenzio? Certo, di fronte al fiorire di tante iniziative, vien fatto di domandarsi se tutto ciò non rappresenti in realtà una velleitaria e tardiva reazione all'inesorabile processo di assimilazione e alla preoccupante indifferenza delle nuovissime generazioni nei confronti della lingua e cultura tradizionali.

Per quanto riguarda gli Aramei dell'Iraq, si rileva che solo un'irrilevante minoranza è ancora in grado di leggere e scrivere nell'alfabeto cosiddetto nestoriano. In compenso, il neoaramaico, come lingua parlata, continua a mantenere una notevole vitalità soprattutto tra gli Assiri.

A questo proposito bisogna tuttavia osservare che la mas-

3. Cfr. Mgr. Raphaël Bidawid - Abrohom Nouro, *Circulaire adressée aux savants, aux professeurs de la langue syriaque et aux orientalistes sémitisants*, Beyrouth, le 14 juillet 1972 [Comité rédacteur du nouveau dictionnaire syriaque, Évêché Chaldéen, Rue Nasira, Beyrouth, Liban].

siccia immigrazione della popolazione aramaica dell'Azerbaigian persiano, dopo i tragici avvenimenti della I Guerra Mondiale, ha quasi condannato alla sparizione i dialetti degli Assiri del Kurdistan, pure immigrati nelle medesime circostanze⁴. I loro discendenti, in specie quelli che abitano a Bagdád, Mósul, Kirkúk e Básra, hanno generalmente optato per il dialetto di Urmia, dopo averlo spogliato della tipica «armonia vocalica» o «sinarmonismo»⁵. D'altra parte, gli Assiri di Urmia hanno adottato volentieri il pittoresco folklore kurdiano: ben poca cosa in realtà, poiché si riduce a variopinti costumi da festa e a particolari passi di danza, non molto diversi da quelli dei Curdi.

Purtroppo la scomparsa dei dialetti degli Assiri del Kurdistan è strettamente connessa con la sparizione del contenuto più genuino del folklore nestoriano, vale a dire le canzoni d'amore, gli inni nuziali e i canti guerrieri che da epoca immemorabile si tramandavano tra i cristiani della montagna. È noto infatti che solo le popolazioni nestoriane del Kurdistan, soprattutto quelle che godevano di diritti pari a quelli dei Curdi musulmani, ossia le *aširet* o tribù guerriere del territorio che ora corrisponde a quello del *vilâyet* turco di Hakkâri⁶, hanno saputo conservare intatto il proprio folklore dalle influenze arabe, curde, turche o persiane.

Questo patrimonio in via di estinzione meriterebbe di essere raccolto e studiato, ma è assai difficile allo stato attuale procurarsi degli informatori attendibili. Le giovani generazioni se ne disinteressano come di qualcosa non più alla moda e anche tra gli anziani sono pochi quelli che sanno spiegare il senso di un'antica canzone o che conoscono con esattezza la ubicazione di questo o quel toponimo del territorio avito

4. Sulla storia dei Nestoriani del Kurdistan e la «questione assira» cfr. John Joseph, *The Nestorians and their Muslim Neighbors*, Princeton University Press, New Jersey 1961, con ricca bibliografia.

5. Cfr. H. J. Polotsky, *Studies in Modern Syriac*, in *Journal of Semitic Studies*, 6 (1961), p. 10.

6. Cfr. J.-M. Fiey, *Proto-histoire chrétienne du Hakkari turc*, in *L'Orient Syrien*, 9 (1964), pp. 443-472.

che nessuno ha avuto più occasione di rivedere dopo la I Guerra Mondiale.

Già una trentina di anni fa, il noto curdologo francese Thomas Bois aveva riportato l'impressione che nessuno degli Assiri sapesse più cantare nella propria lingua una canzone d'amore⁷. Se volgiamo lo sguardo indietro, ci accorgiamo che neppure nel secolo scorso esistevano condizioni di ricerca più favorevoli delle attuali. L'insicurezza delle vie di comunicazione e la diffidenza dei Nestoriani avrebbero reso il lavoro di raccolta della loro tradizione orale un'impresa addirittura temeraria⁸. I pochi occidentali che si sono avven-

7. Cfr. Th. Bois, *L'âme des Kurdes à la lumière de leur folklore*, Beyrouth 1946, p. 32.

8. Circa i Nestoriani della montagna, Claudius James Rich (1787-1821), residente della *East India Company* a Bagdad, ebbe a dire che «the most savage and independent tribes of Julamerk, or Hakkari, are the Chaldean tribes, four in number, who care not for the Prince of Hakkari, and live in a completely barbarous state. They profess Christianity and are followers of Nestorius. The men are all remarkable for strength, size, and bravery, as it is said to be less safe to pass among them than through the Mahometan tribes ... They give something to the Prince of Hakkari, occasionally, when he conciliates and treats them, but never by compulsion» (C. J. Rich, *Narrative of a residence in Koordistan and on the site of ancient Nineveh*, London 1836, vol. I, p. 276). Una sessantina di anni dopo, il geografo francese Elisée Reclus afferma che «actuellement, le bassin du Grand Zab est une des régions de l'Asie Antérieure où l'on ne se hasarde qu'avec prudence. C'est le pays des montagnes où vivent les Kourdes les plus belliqueux, ayant le moins subi l'influence des musulmans, turcs et arabes, établis dans la plaine. Là aussi étaient les citadelles des monts où les tribus nestoriennes, habituées au pillage comme les autres, bravèrent le plus longtemps les pachas. L'histoire ne mentionne point de conquérants assyriens, persans ou grecs qui aient traversé ce pays redouté» (E. Reclus, *Nouvelle Géographie Universelle. La terre et les hommes. Vol. IX. L'Asie Antérieure*, Paris 1884, p. 429). Significativa è pure la testimonianza del geografo francese Vital Cuinet, di pochi anni più tardi: «Les communications sont très difficiles à travers ce pays montagneux, où les chemins ne sont accessibles qu'aux mulets ... mais à ces obstacles naturels vient s'ajouter la malveillance des Nestoriens, qui s'opposent fort souvent au passage des voyageurs et même des zapties [gendarmi ottomani] ou des soldats allant et venant entre Djulamèrik et Amadie, et quelquefois les attaquent à main armée» (V. Cuinet, *La Turquie d'Asie. Géographie administrative, statistique, descriptive et raisonnée de chaque province de l'Asie Mineure*, Tome Deuxième, Paris 1891, p. 751). Queste descrizioni piuttosto impressionanti dei Nestoriani ricordano il profilo che ne ha tracciato lo storico armeno Tommaso Ardzruni (inizio del X secolo): «À cause de la hauteur et de l'inconsistance des neiges versées par les nuages, ils s'adaptent autour du pied des bois liés avec des cordes

turati nei loro inaccessibili rifugi montani, o li visitarono frettolosamente, oppure, come è stato il caso dei missionari protestanti americani e inglesi, furono mossi da interessi quasi esclusivamente religiosi⁹.

Fatto sta che le esigue testimonianze della poesia popolare assira che ci sono pervenute non sono mai state raccolte in loco, in ambiente nestoriano, bensì ai suoi margini o molto lontano da esso.

Nel 1869 il semitista e curdologo tedesco Albert Socin incontrò per caso a Damasco un misero cestaio nestoriano, un certo Íso figlio di Dáštu del villaggio di Ṭalána, che era uno dei villaggi della tribù di Ġélu¹⁰. Come la maggior parte dei

[degli ski *ante litteram?*], comme nos jous, à l'aide desquels ils courent aussi facilement que sur la terre ferme. Ils ont des moeurs de bêtes féroces; ils sont sanguinaires, et ne réputent pour rien le massacre de leurs frères ou de leurs propres personnes. Ils ont la réputation de pillards et de brigands. Ils habitent la montagne qui sépare l'Arzen du pays de Darou. Leur langue, difficile et impénétrable, les fait appeler Khouth, nom qui a été donné aussi à la montagne. Ils savent les psaumes tels qu'ils ont été traduits par les anciens docteurs ou vertabeds arméniens; et ils les ont sans cesse à la bouche», citato da E. Boré, *Correspondance et mémoire d'un voyageur en Orient chargé d'une mission scientifique par le Ministère de l'Instruction Publique et par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Paris 1840, vol. II, pp. 229-230.

Un colorito profilo dei «feri, ostinati e capricciosi» Nestoriani della montagna trovasi anche in G. Campanile, *Storia della regione del Kurdistan e delle sette di religione ivi esistenti*, Napoli 1818, pp. 7-10, 38-39. Missionario domenicano e prefetto apostolico nella Mesopotamia e Kurdistan dal 1802 al 1815, G. Campanile si guardò bene dal visitare il Barwari Bala e lo Hakkâri, convinto che i Nestoriani di quei luoghi «per timore di non essere istruiti, hanno un'odio implacabile con gli Europei, che se fra loro arrivasse uno di questi lo farebbero a pezzi» (p. 8).

9. Il primo scienziato occidentale che penetrò nella zona di Hakkâri nel secolo scorso sembra essere stato il geografo F. E. Schulz a cui si deve la scoperta di Urartu. Fu inviato dalla Società Asiatica di Parigi nel 1828 e morì nel 1829 in Hakkâri, assassinato dai Curdi, mentre ricercava delle miniere. Cfr. A. H. Layard, *Nineveh and its Remains*, London 1849, vol. I, p. 209.

10. E. Socin annotò il nome del suo informatore nella forma incorretta di *isā cilvāha tālāna brūnet dāstu*, che tradusse «Jesus aus Dschēlū (und zwar) aus Tāla, Sohn des Dāstu» (A. Socin, *Die neu-aramaeischen Dialekte von Urmia bis Mosul*, Tübingen 1882, p. VIII). In Ġélu un villaggio di nome Tāla non è mai esistito; esisteva invece un villaggio chiamato Ṭalána, che significa «il versante a tramontana». A. H. Layard, in *Discoveries among the ruins of Nineveh and Babylon with travels in Armenia, Kurdistan and the desert*, New York 1853, pp.

membri della sua tribù, che abitava nel territorio più povero e più elevato dell'impervio massiccio montagnoso che si estende dall'alto bacino del Grande Zab fino al confine persiano, il cestaio ogni anno lasciava il suo villaggio dopo il 13 di settembre, la Festa della Croce, e non vi rientrava che ai primi di maggio, a nevi sciolte, dopo aver girovagato per tutto il Vicino Oriente. Íšo, che oltre al dialetto neoaramaico di Gêlu non conosceva che il curdo, dettò di buon grado a Socin due racconti, a cui fece seguire 16 brevissimi componimenti in poesia, formati ognuno da una strofa di tre settenari monorimi¹¹.

Questo tipo di strofa era noto: esso compare nella poesia dotta neoaramaica già dal 1600¹². Nuovo, invece, ap-

430-433, menziona il villaggio nella forma di Tellana. Due fotografie della sua chiesa parrocchiale, ora in rovina, sono contenute a p. 208 di D. Hills, *My travels in Turkey*, London (G. Allen and Unwin) 1964. Dästu deve essere corretto in Dästu: *îšo gêlwäya t-talâna brünet dâstu*. Sulla tribù di Gêlu cfr. E. Boré, *op.cit.*, vol. II, p. 244; e V. Cuinct, *op.cit.*, vol. II, pp. 651 e 756. Secondo la classificazione dei dialetti neoaramaici orientali, proposta da A. J. Maclean in *Grammar of the dialects of vernacular Syriac as spoken by the Eastern Syrians of Kurdistan, Northwest Persia, and the plain of Mosul*, Cambridge 1895, pp. XIII-XIV, il dialetto di Gêlu appartiene al gruppo settentrionale, assieme ai dialetti di Salâmas (a N. di Urmia, in Irân), di Qoçânîs (nel Barwâr Sevîne, in Hakkâri) e dell'altopiano di Gâwar ai confini con l'Irân. Le altre suddivisioni dialettali sono il gruppo di Urmia, il gruppo centrale (a S. del Barwâr Sevîne in Turchia fino alle montagne dell'Iraq settentrionale) e il gruppo meridionale della pianura pedemontana mesopotamica. Questi due ultimi gruppi vengono chiamati dai locali rispettivamente *šawta t-tuŕäye* e *mahekêta d-dästäy*.

11. A. Socin, *op.cit.*, cap. XXIV, pp. 122-126 (testi), pp. 205-207 (traduzioni). Le strofe n. 6, 9, 10 e 14 sono incomplete; la n. 4 stranamente è una quartina, cfr. nota 146 a p. 207.

12. Cfr. E. Sachau, *Über die Poesie in der Volkssprache der Nestorianer*, in *Sitzungsberichte der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, II (1896), fasc. 8, pp. 179-215, in particolare pp. 181-184. La strofa di tre versi monorimi si ispira forse alle *tulāfiryât* in metro *rağaz* della poesia araba beduina. Qui abbiamo però dei dodecasillabi, per es.: *šakâ 'iläyya ġamali tülâ s-surâ / yâ ġamali lâysa 'iläyya l-müstakâ / šabran ġamilan fâ-kilânâ mübitalâ* «Si lamentò con me il mio cammello durante il viaggio notturno. Non con me, oh cammello mio, hai da lamentarti. Abbi pazienza, ché entrambi siamo messi alla prova!». Nella poesia popolare curda sono molto in voga delle canzoni amoroze formate da una sola strofa di tre versi monorimi di 10 sillabe. La strofa che adduco ad esempio l'ho raccolta nel Barwârî Bälâ, a N. di Amâdiya in Irâq, ed è nel dialetto curdo della regione: *halîma mên ta dit lasar ġöye / xyâra b-*

pariva il genere «letterario» di queste minuscole composizioni: delle limpide immagini di ambiente montanaro, appena abbozzate, che trasmettevano un messaggio amoroso, fatto di malinconia, orgoglio, passione, stizza o benevola derisione.

L'anno successivo, nel 1870, Albert Socin visitava i villaggi caldei della regione pianeggiante pedemontana a N.W. di Mósul: Telkêf, Alqôš, Dehók e Qaşafâ'r. Qui, incuriosito dall'esperienza fatta a Damasco, l'orientalista tedesco chiese espressamente che gli venissero recitate delle poesie popolari e, nel convento di Mar Yâqo dei domenicani francesi a Qaşafâ'r¹³, questa sua richiesta suscitò non poco stupore nel rapsodo cieco che gli aveva appena dettato una predica penitenziale del poeta Toma Sinğari. Credendolo un prete, questi considerava disdicevole il suo interesse per un genere di poesia così poco castigato. Per inciso, Socin non seppe mai che quel vecchio cantore altri non era che Dawid Kora di Nuhadra (morto a Mósul nel 1889), di cui sono stati pubblicati numerosi inni religiosi e incantevoli fiabe in versi. «Davide il Cieco» era il più noto poeta neoaramaico del suo tempo¹⁴.

La messe di poesie popolari fu piuttosto abbondante e fu pubblicata sotto il titolo di *Fellihilieder*, «Canzoni dei Fellihî» ossia dei contadini cristiani della pianura, come li chiamavano per spregio i musulmani della città di Mósul¹⁵. Come definire queste canzoni? A Socin piacque chiamarle *Schnadahüpfel*, gli sembrava infatti che esse avessero qual-

kyartkâtôn dgal çaqöye / gâva mên balim dit dälê mên çöye «Ti ho vista, oh Halima, al torrente / (mentre) dividevi un cetriolo col coltello. / Quando ho visto Halima il mio cuore se ne andò».

13. Il convento di Mar Yâqo fu fondato nel 1847 dai domenicani italiani. Cfr. J.-M. Fiey, *Assyrie Chrétienne*, vol. II, Beyrouth 1965, pp. 692, 720.

14. Cfr. Daoud L'Aveugle, *Livre de cantiques spirituels*, Mossoul 1896; idem, *Fables en langue chaldéenne vulgaire*, Mossoul 1896. Entrambi i volumetti sono stati stampati dai Padri domenicani francesi di Mósul. Cfr. J.-M. Fiey, *Assyrie Chrétienne*, vol. II, p. 474, nota 2; E. Sachau, *op.cit.*, pp. 190-193; idem, *Skizze des Fellichi-Dialekts von Mosul*, Berlin 1895, p. 78.

15. A. Socin, *op.cit.*, cap. XXV, pp. 127-143 (testi), pp. 207-213 (traduzioni). Circa il termine *fellihî* «villico, villano», cfr. curdo badinani *filab, jala* «cristiano» (D. N. Mac Kenzie, *Kurdish Dialect Studies*, London 1961, vol. I, pp. 163, 207).

cosa in comune con i canti con cui i contadini bavaresi accompagnavano il ritmo nelle danze di gruppo¹⁶. Comunque, allo studioso tedesco non sfuggì che esse non erano originarie della pianura. Sotto la veste del dialetto locale, comparivano infatti troppe espressioni e parole di provenienza curda che sono più familiari ai montanari nestoriani che ai contadini caldei, più esposti all'influenza dell'arabo. Ne dedusse, pertanto, che esse in realtà rispecchiavano il folklore delle popolazioni più a monte, in particolare quello degli Assiri dell'alto Kurdistán, «die das Hochgebirge bewohnenden Aramäer» come il cestaio di Gélú, incontrato l'anno prima a Damasco¹⁷. E doveva trattarsi di una tradizione piuttosto antica, se al tempo di Socin essa era già caduta in oblio, sia pres-

16. A. Socin, *op.cit.*, pp. IX, 207. Cfr. E. Sachau, *Skizze...*, p. 78.

17. A. Socin, *op.cit.*, pp. 207-208, nota 154. Ad un esame attento risulta che la maggior parte delle strofette raccolte da Socin non sono che versioni in dialetto meridionale (*mahkéta d-dāštáy* o *šawta d-dāštáy* «la parlata degli abitanti della pianura») di composizioni redatte originalmente in vari dialetti della montagna. Per questa ragione, accanto a parole in cui *aw* e *ah* si sono contratte in *o* (fenomeno comune al dialetto meridionale, al dialetto di Týári, gruppo centrale, e al dialetto di Urmia), compaiono parole con il dittongo *aw* (*ah > aw*) non contratto, che è una caratteristica del Barwari Bala, a N. di 'Amādiya, del dialetto di Gélú e del dialetto di Salámas. Così al n. 21, p. 130, si ha *gáuri* (<*gabri*) «mio marito», mentre al n. 87, p. 143, leggiamo *góra* «il marito»; cfr. inoltre n. 60 *yumáta* «giorni», n. 82 *jáumd* «un giorno di...», n. 84 *yómad*. Questo solo per citare alcuni dei tanti casi di incongruenza. Particolarmente interessanti sono i toponimi menzionati nelle strofette. In massima parte essi si riferiscono a località della montagna: n. 23, *Van* in Turchia; n. 25, 41 e 62, *Týári*, territorio tribale in Hakkári (da siriano classico *ṭayārē* «gli ovili»), che Socin traduce «Hochland»; n. 62, *Şapna*, la vallata di 'Amādiya, e *Gélú*, territorio tribale a E. di Týári, che Socin traduce erroneamente «Ebene»; n. 84, *Gára*, la catena montuosa longitudinale a S. di 'Amādiya. Nella strofetta n. 27, che suona: *bau-márge driš-šmayáye / mamúkki nauranáye / šádri hvára mishaš dqurdáye*, il segmento *riš-šmayáye* è a mio avviso una corruzione del toponimo *Bišmiyyáye* (in curdo *Şmála*), villaggio cristiano del Barwari Bala. Socin credette di identificare (*riš-šmayáye* con *Máya* o *Máye*, che è un altro villaggio cristiano del Barwari Bala. La strofa andrebbe quindi tradotta: «Sul prato di Bišmiyyáye splendenti sono i miei seni. Il mio bianco petto (è come un foglio del) Libro dei Curdi». Si rileva infine che nelle strofe n. 77 e 78 il suffisso possessivo femminile singolare, anziché essere *-a* come è di norma nei dialetti del gruppo meridionale e centrale, è *-aw* oppure *-o* (*rešau* «la testa di lei», *'úmno* «con lei»), caratteristica questa dei dialetti settentrionali, per esempio di Gélú, e dei dialetti della regione di Urmia: cfr. H. J. Polotsky, *op.cit.*, pp. 16-18.

so i Nestoriani di Persia che presso i Giacobiti del Tur 'Ab-dín, nell'alta Mesopotamia turca.

Un viaggio nella provincia (*qadā'*) di 'Amādiya, a una cinquantina di chilometri a N.E. di Dehók, che ho compiuto la settimana di Pasqua 1972, mi ha permesso di stabilire che solo una piccola parte delle composizioni registrate da Socin più di cento anni prima era destinata alla danza. Nel villaggio nestoriano di Bebáde, a pochi chilometri a W. di 'Amādiya, mi è infatti capitato di partecipare a un ricevimento nuziale (*xlúla*), dove ho avuto modo di assistere alla esecuzione di canti amorosi, chiamati *zmiryáta-d ráwe*¹⁸, che corrispondevano esattamente a quelli raccolti da Socin.

Appartenevano al genere dei canti amebai. Mentre sull'aria i giovani e le ragazze, tenendosi per mano in larghi cerchi di danza, seguivano il ritmo ossessivo di un tamburo e di un piffero, gli invitati più anziani, raccolti nella *diwanxána*¹⁹ attorno agli sposi, formavano due gruppi e intonavano a turno una strofetta secondo una melodia stranamente arcaica. Lo spunto melodico veniva ripetuto tre volte e copriva ogni verso più la prima parola accentata del verso seguente, che veniva quindi pronunciata due volte. Era un canto modale, realizzato mediante cromatismi di piccola grandezza, eseguiti con sorprendente rapidità. Si aveva l'impressione che l'intervallo tra il suono più alto e il suono più basso non superasse mai l'intervallo della nostra sesta maggiore, anche se la parte più significativa di questa melodia appariva delimitata nella grandezza di una quarta maggiore.

Terminato lo stornello, gli astanti esprimevano il loro giudizio sulla scelta del tema e sulla sua esecuzione producendo una serie di «o» scandite che culminavano in altezza con

18. Non mi è stato possibile ottenere una traduzione dell'enigmatico termine *ráwe*. Ogni strofa di tre settenari monorimi da cantare in un determinato modo viene chiamata *bánda-d ráwe*, da *band*, parola curda che significa appunto «strofa».

19. Camera di soggiorno dove si ricevono gli ospiti e, all'occorrenza, vengono fatti dormire la notte. Termine turco-persiano che significava all'origine la sede dove si amministrava la giustizia.

un'acutissima «iii». A questo punto, il secondo gruppo di cantori intonava lo stornello che riteneva più indicato a ricongiungersi con quello precedente e attendeva il plauso dei presenti. Questa botta e risposta si protraeva per ore intere, con brevi intervalli per mangiare e per bere una sorta di grappa locale.

Nella raccolta di Socin le *zmiryáta-d ráwe* costituiscono in effetti il genere maggiormente documentato. Ma, oltre a questi stornelli, si trovano pure stralci di canzoni di genere diverso e di più ampio respiro: frammenti di un canto guerresco, quello del prode 'Awdišo, e porzioni di *qaşşeyáta*, racconti in versi, che si prestavano ad essere cantati nel corso della danza.

Tornato a Bagdád, ho cercato chi mi recitasse delle canzoni simili a quelle udite a Bebáde. Dopo vari tentativi infruttuosi presso gli Assiri da lungo tempo inurbati, mi sono rivolto a quelli di recente immigrati dal distretto di Barwári Bálá, poco più a N. di 'Amádiya. Mi sono così reso conto che il distretto (*nāhiya*) di Barwári Bálá e parte dei distretti contigui rappresentano l'ultimo lembo di territorio kurdístanico che sia ancora popolato da Nestoriani autoctoni²⁰.

20. È opinione corrente, avallata di recente anche dal noto specialista sovietico di dialettologia neoaramaica Konstantin Tsereteli nell'articolo *The Aramaic Dialects of Iraq*, in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 32 (1972), fasc. 2, pp. 247-248, che tutti i Nestoriani che vivono in Iráq siano originari del Kurdístán turco o dell'Azerbaigían persiano. Ciò è vero solo in parte, perché ci si dimentica che la provincia «nestoriana» di 'Amádiya, salvo una breve parentesi verso la fine del secolo scorso, ha sempre fatto parte del *viláyet* o governatorato ottomano di Mósul e, dal 16 dicembre 1925, del nuovo stato dell'Iráq. Il distretto di Barwári Bálá o Barwári Zór («Bar. alto», in opposizione a Barwári Zér «Bar. basso» che sta più a S.; coordinate 43° 5' E - 43° 35' E; 37° 6' N - 37° 19' N) confina a N. con il *viláyet* turco di Hakkári, da cui è separato da un'alta catena di montagne; a E. con il distretto di Nérwa-w Rékán, da cui è diviso dal Grande Zab; a W. con il distretto di Gúllí-w Síndí, da cui lo separa il Xábür-şü, affluente del Tigri; e a S. con il distretto di Şapna (capoluogo 'Amádiya), da cui è diviso dalla catena chiamata Cyā-y Matfna o Gábal Matfna (altezza massima circa 2.300 m.). Il territorio, fertile, boscoso e ricco d'acqua, è costituito da due vaste vallate longitudinali (dai 900 ai 2.400 metri s.l.m.): quella del torrente Nérá-d Nínne da S.E. a N.W. verso il Xábür-şü, e quella del torrente Nérá-d Bexelápe, da N.W. a S.E. verso il Grande Zab e più a settentrione della prima.

Sono i figli e i nipoti di coloro che, abbandonata la zona sul finire del 1914, vi fecero ritorno verso il 1920.

Come informatore scelsi infine uno dei pochi superstiti del tragico esodo del 1914: Giwárgis figlio di Búkkó figlio di Múşe. Nato verso il 1897 a 'Ennúne/Káni Mási [«la sorgente dei pesci»], capoluogo del Barwári Bálá, Giwárgis vi ha risieduto con varie interruzioni fino a poco dopo l'inizio delle ostilità curdo-arabe, l'11 di novembre 1961²¹.

Fino alla 1 Guerra Mondiale il distretto comprendeva 75 minuscoli villaggi, di cui 35 abitati da Aramei nestoriani, 1 da Aramei ebrei (Betanúre, abbandonato nel 1952), e i rimanenti da Curdi della tribù Barwári. I villaggi cristiani erano: 1) Bebalúk [in curdo Balóka]; 2) 'q̄rī, in antico sede del metropolita nestoriano; 3) Maláxta; 4) Sardášte; 5) Hálwa 'léyta; 6) Deštáne; 7) Xwáfa; 8) Magrabíya; 9) Butára; 10) Bişmiyyáye [c. Şmaila]; 11) Dúre, sede del metropolita; 12) Iyyad [c. Iyyáte]; 13) 'Ennúne [c. Káni Mási], capoluogo del distretto; 14) Derişke Naşára; 15) Máye Naşára; 16) Céllek Naşára [c. Celkye N.]; 17) Gedíde; 18) Beqúlkyc; 19) Táşiş [c. Teşíşe]; 20) Caqála; 21) Cammíkye; 22) Háyyis [c. Hése]; 23) Margaşíya [c. Merkaşyá]; 24) Mamadóka; 25) Zevíngé (con resti archeologici); 26) Maglána; 27) Dargéle; 28) Musáka; 29) Cämmá-d Billo; 30) Túte Şemáye [c. Tuşambíke]; 31) Baz [c. Bázle]; 32) Káni Baláve, più altri 3 di cui l'informatore non rammenta il nome. Le chiese (come pure le case) sono in pietra lavorata e servivano anche a scopo difensivo: 2 sono a Dúre (Mar Giwárgis e Mar Qayyóma, scavata nella roccia) e a Bişmiyyáye (Mar Éprem e una distrutta), 1 a Hálwa 'léyta (Mar Yáwnan), Máye (Mar Quryáqos), Táşiş (Mar Quryáqos), Háyyis (Rábban Petyón), Musáka (Mar Yáwsep), 'Ennúne/Káni Mási (Mar Sáwa), Iyyad (Mar Giwárgis), Káni Baláve, Céllek e 'q̄rī. Attualmente i Nestoriani residenti non sembrano superare il migliaio, distribuiti in una quindicina di località. A Dúre risiede il metropolita nestoriano Mar Andréwus Yawála (poco più che trentenne), titolare della diocesi di Nínive. In tutto il distretto non esiste una sola strada carreggiabile. In territorio turco, l'ultima comunità cristiana di dialetto neoaramaico *súreş* si trova ancora nel villaggio di Ekindüzü (in curdo Hærtəwən, in neoaramaico Arţon) nel bacino del Bötān-şü; cfr. O. Jastrow, *Ein neuaramäischer Dialekt aus dem Vilayet Siirt (Ostanatolien)*, in *ZDMG*, 121 (1971), pp. 215-222.

21. Giwárgis Búkkó Múşe appartiene a una delle poche famiglie nestoriane del Barwári Bálá che nel 1907 si sono convertite al cattolicesimo in segno di riconoscenza per l'intervento del patriarca caldeo di Mósul, Mar 'Ammanú'el, presso il *vallí* ottomano di Mósul, Xalíl Paşa, che mise fine alla crudele oppressione del signorotto curdo locale Raşíd Bek. Sempre nel 1907, Giwárgis e una ventina di altri ragazzi furono mandati a scuola presso il convento dei domenicani francesi a Mar Yáqo/Qaşafar, a una decina di chilometri a N.W. di Dehók. Qui studiò fino al 1912 il siriano classico, il neoaramaico e il francese. Tornato nel Barwári Bálá, Giwárgis si trovò a essere il primo cristiano della zona in grado di leggere e scrivere. Lo stesso vescovo nestoriano sapeva a mala pena

Questo austero e vigoroso vegliardo mi ha dettato solo le *zmiryáta-d dáwe* che si confacevano ad un uomo della sua età e della sua reputazione. Peccato, perché il numero di tali *ráwe* è terribilmente limitato²².

TESTO E TRADUZIONE

1. *Ráwe ráwe rawíkkye*
tré yalóne havríkkye
šárreläy riš mammíkkye
Stornelli, stornelli, stornelletti!
Due bambini rivali
lottano sulle mammelle.
2. *Siqläy kima-w gabäre*
téläy l-pálga-d gäre
š'a'tru mamóse páre
Si alzarono le Pleiadi e Orione,
vennero sulla metà del tetto.
La bella allatta i rampolli.
3. *M-šapnə'kka-l dáwədiya*
w-rubāra-d 'amediya
la táwey bə'ske diya
Da Šapnikka a Dāwūdiya
e ai giardini di 'Amādiya
nulla eguaglia i suoi riccioli alle
[tempie]
4. *D-yamyə'nmx b-áw mar*
[*sáwa*]
b-áw yašila d-la-záwa
d-áy m-kúlläy buš táwa
Ti giuro per San Saba,
per l'angolo della chiesa che dà sullo
[Zab,
che lei è la migliore di tutte.

leggere. Dal 1914 al 1920 seguì il destino del popolo assiro combattendo in Turchia, in Persia e in Iráq. Rientrato a Kānī Māsī nel '20, vi restò fino al giugno '23, quando fu chiamato di leva per 4 anni nell'esercito coloniale britannico. Lavorò come contadino a Kānī Māsī dal '28 al '42, anno in cui fu richiamato alle armi dagli Inglesi e mandato in Palestina e in Siria. Tornato nel Barwārī Bālā nel 1949, dopo 8 anni di servizio militare, insegnò per 4 anni religione nella scuola di Kānī Māsī e continuò a fare il contadino fino alla ribellione curda di Mollā Muštafā Barzānī. Nel '62 giungeva profugo a Bagdād. Ha dieci figli.

22. Nel dialetto neoramaico del Barwari Bala esistono, come in curdo, due diverse realizzazioni della erre alveolare: con la lettera *r* abbiamo rappresentato l'erre vibrante dell'italiano; con la lettera *r̄* abbiamo invece rappresentato una erre ottenuta con un singolo battito dell'apice della lingua; la *r̄* non compare mai in inizio di parola (cfr. D. N. MacKenzie, *Kurdish Dialect Studies*, vol. 1, London 1961, p. 5). La lettera *x* equivale a *kh* [h], fricativa velare sorda, e rende le consonanti aramaiche *ḫ* e *ḵ*. La lettera *w* rende le consonanti aramaiche *w* e *ḥ*. La vocale *ə* corrisponde a una *i* aperta breve [i̯] e, molto spesso, alla *y* di russo *ryba* «pesce» [i̯]. La vocale *e* è sempre aperta [e̯], tranne in fine di parola [e̯]. Tutte le vocali in sillaba aperta sono lunghe.

5. *Qómta zála d-go néřwa*
lúla púmma t-hārwa
in hārwa dúnje p-xārwa
Il suo aspetto: un giunco di Nerwa.
Lei non ha una bocca che minaccia;
ma se minaccia, il mondo va in
[rovina.]
6. *Qómta rixána bálá*
mammə'kka búrga t-qállá
šádra máydan d-barčállá
Il suo aspetto: un basilico rigoglioso.
I suoi seni: una torre di castello.
Il suo petto: il pianoro di Barčállá.
7. *Bišláya záwa záwa*
w-konə'kta mpárapráwa
go šádra čúke d-dáwa
Lei scendeva verso lo Zab
e il suo fazzoletto sventolava.
Nel suo petto c'eran dei pulcini
[d'oro.]
8. *Hóla téla m-la-máye*
tə'rwəy 'áqla xəpyáye
šərwála tə'kta báye
Eccola, è venuta da quel di Maye.
Nudi sono i suoi piedi,
i suoi calzoni han bisogno d'un
[legaccio.]
9. *Šádra darga d-zawnáye*
qállá mtúrša-l baznáye
la pátəx tlá nuxráye
Il suo petto: una porta degli antichi,
una chiave fatta da quelli di Baz.
Essa non apre agli estranei.
10. *P-čamba-d bi mállek wáwa*
túwa mbašóle qáwa
əy m-kúlläy buš táwa
Essa era a Čamba d-bi Mallek
seduta a cuocere il caffè.
Di tutte lei era la migliore.
11. *Bišláya gállı gállı*
tópe šišále 'ə'lli
mazdóyi tlá t-qaṭə'lli
Scendevo giù per la forra.
Egli agitò il fucile contro di me
intimorandomi che mi avrebbe
[uccisa.]
12. *Páwxa d-zóme mzməzə'mle*
gó quprána mborgə'mle
bə'ska-d kázze morə'mle
Soffiò il vento degli alpeggi,
fruscìo nella capanna di frasche,
sollevò i riccioli della ragazza.
13. *Béli-w 'ə'lle tuřáne*
bássa mšádər xabráne
in péli 'áte b-gyáne
Tra me e lui ci sono dei monti.
La smetta di inviarmi notizie!
Se proprio mi vuole, venga lui stesso!
14. *Go túra šmılı qále*
ide 'ə'lli šišále
kli pawxa t-xázyan mále
In montagna ho udito la sua voce.
Egli agitò la sua mano verso di me.
Fermati, vento, che io veda che ha.
15. *Dmíxa wə'nwa-l 'əřzála*
téla xda 'ə'zza d-wála
šinti-d bádla mpurdála
Ero addormentato sull'impalcatura,
quando venne una stambecca:
mi fece svanire il sonno del mattino.

16. *Qimta l-zóme d-yasqáwa*
w-xa xáwra mǎ'nna páwa
tlá d-zamǎ'ruwa t-xamláwa
Si era alzata per salire agli alpeggi
e desiderava un compagno con sé
perché cantasse e per chiacchierare.
17. *Zóme kmäläy basime*
xamáta d-läläy rime
mšátni-b miya šaxine
Quanto sono belli gli alpeggi!
Le ragazze che non vi sono salite
languiscono per l'acqua calda.
18. *Xzéli zina riš rómta*
qáta t-xangǎre kómta
lǎ'bbi zille-l dey qómta
Ho visto una persona eretta sull'
[altura.
Nera era l'impugnatura del suo
[pugnale.
Il mio cuore se ne andò a quella
[visione.
19. *Kul šát b-ánna hewáne*
barbáhar sáley wáne
m-šǎ'fru bǎdli dukáne
Ogni anno in questo periodo
le pecore scendono ai pascoli
[primaverili.
I luoghi cambiano aspetto per la
[bella.
20. *Sályal néra 'əršána*
bǎ-pxáya-w mxáya-l gyána
tlíba lále šatrána
Essa scende al torbido fiume,
piange e si percuote:
il suo fidanzato non è prestante.
21. *Sályal néra qaríra*
báxya bǎ'xya maríra
tlíba lále šapíra
Essa scende al freddo fiume,
piange amaro pianto:
il suo fidanzato non è bello.
22. *Sályal néra-w la másyá*
šádra xwáfa la mkásyá
ǧwanqóne dréyla-l 'ásyá
Scende al fiume ma non lava,
il bianco petto essa non copre.
Mise i giovanotti in imbarazzo.
23. *Xa wárda-w xá rixána*
bǎ'rya b-ginta t-talána
w-kúid laqtále ila gyána
È una rosa e un basilico
cresciuto in un giardino a tramontana.
Ognuna vuol raccogliarlo per sé.
24. *Túwe-d pešanwa nišra*
tiwta-l kočékkyye d-gišra
mparóǧe-b 'ásker d-grišla
Volesse il cielo che io fossi un'aquila
posata sul pilone di un ponte
a osservare i guerrieri che marciano!
25. *Rximtanwále tla xéwa*
yálme dáme l-aw d-déwa
u-b-léyle-l xǎ'lni 'atéwa
Avevo amoreggiato con lui per
[capriccio.
Il suo volto somiglia a quello d'un
[lupo,
eppure di notte mi veniva in sogno.
26. *Tu tíwa-w lá qu qima*
Mettiti a seder e non alzarti

- w-xámra štíle basíma*
xu láwat l-xóǧux rxíma
e bevi il vino generoso!
Mica solo tu hai corteggiato.
27. *Šmili xa qála d-zǎ'mra*
b-'ey táxe-d bǎrqul 'úmra
rawáya npíla m-xámra
Ho udito una voce di canto
nel caseggiato opposto alla chiesa:
un ubriaco è caduto per il troppo vino.
28. *Súrta wánwa-w miřánne*
qúlba-d 'idi d-yawánne
d-gáwřan u-béyga d-raxmánne
Ero piccola e lui mi chiese
di donargli il braccialetto,
di sposarmi e poi di amarlo.
29. *Yárabǧ díya eykále*
téyře pǎrxi-w xazéyle
šláme m-púmmi daréyle
Oh Dio, ovunque egli sia in questo
[momento,
volino e lo vedano gli uccelli
e dalla mia bocca gli portino i saluti.
30. *Túwe-d bǎryáwa šárre*
d-palítwa gúře tárre
mgǎbyánni m-gó sǎrbǎ'rre
Volesse il cielo ci fosse la guerra,
che partissero gli uomini valorosi!
Ne sceglierei uno dalla prima fila.
31. *Taréyni múqábille*
plítile go tára-w šille
lǎ'bbi ǧlígile-w nubílle
Le nostre due porte stanno di fronte.
Egli uscì sulla porta e fece un cenno
[di tosse.
Ghermì il mio cuore e se lo portò via.
32. *Qómte rixána t-háwdi*
xa géra mxéle-l káwdi
qřilánne sǎbab máwdi
Sembrava al basilico della mia aiuola.
Una freccia colpì il mio cuore,
mi ha ucciso, per quale ragione?
33. *Tlálux zámřan sǎrbári*
basíma d-lále qáli
xatǎ' rux lá twiřáli
Per te canterò ancora una volta
anche se la mia voce non è bella.
Non ti ho mai scontentato.
34. *Rǎxqále-w lále-m 'átri*
náše daréyle bǎtri
taxránne-w dǎ'mmi nátri
È lontano e non è del mio paese.
La gente gli dice sul mio conto
che lo ricordo e le mie lacrime colano.
35. *Xa wárđi wárđá žéri*
yála d-ámǎr halléli
d-maxǎ'nne qám sambéli
Una mia rosa è una rosa d'oro.
Un ragazzo dirà: «dammela,
che la metta davanti ai miei baffi!».
36. *Yála biša břǎt xáli*
ídux la dríla-l qđáli
d-šáma yímmi t-qatláli
Sei un monello, cugino materno!
Non mettermi la mano sul collo!
Mia madre sentirà e mi ucciderà.
37. *Yála biša břǎt 'ámti*
qómtux la mšúxla-b qómti
Sei un ragazzaccio, cugino paterno!
Non misurare la tua statura con la
[mia!

- náplan táwra xəzzémti* Se cado, si romperà il mio cerchietto
[al naso.]
38. *In táwra bə't-əmtarşə'nna* Se si rompe, te lo aggiusterò.
l'ida-d hósra p-yawə'nna Lo consegnerò nella mano di un
şpita d-dáwa pt-awdə'nna [artigiano.]
D'oro puro lo farò.
39. *Çerile m-diya-w bātər* È ottobre. Da ora in poi
tārpa-d 'ilána p-nátər cadrà la fronda dell'albero
w-lə'bba-d káźze bət-qátər e il cuore della ragazza si stringerà.
40. *Şə'tru mşutárta láli* La bella da me vezzeggiata
ida daryála-l qdáli mi posa la mano sul collo.
tála-w d-ráyša-w naşqáli Ora dorme, ma si sveglierà e mi
[bacerà.]
41. *Xa táqa-d rixána bə'dya* Lei è come un ramo di basilico
ap sádra ktána şə'dya [prosperoso.]
réşi bel xə'dya-l xə'dya Anche il suo petto è cotone cardato.
Il mio capo sta tra seno e seno.
42. *Qáma-d beláye túta* Di fronte alla camera c'è un gelso.
kma-d ġawğa-b 'ásəqúta Ogni volta che lei si muove con
náşe nábli şəkkúta [civetteria]
la gente porta sospetto.
43. *Lá duqúla qalúta* Non consideratela da poco!
kriša-w xliša-w tabúrta Minuta, dolce e solerte,
mğáğgra m-kíma babúrta emula le Pleiadi splendenti.
44. *Xəzyáli-l gáre-d góma* La vidi sul tetto dell'ovile.
şuşyáta xúwe kóma Le sue trecce erano un serpente nero,
ilá daw dósta laxóma adatto per quel suo amico.
45. *Şə'tru mşutárta-l yimma* È una bella vezzeggiata dalla madre,
şékər d-páşra go púmma una zolletta di zucchero che si
kma də-mşawta xále də'mma [scioglie in bocca.]
Finché parla, dolce è il suo sangue.
46. *Káźze wáwa max béta* La ragazza era bianca come un uovo.
rəša la kléle şéta Con lei non rimase un anno.
zülle xzéle xda xréta Se ne andò e ne vide un'altra.
47. *In ila linge káwa* Se lei è zoppa, pazienza!
bə'ska şabúqe d-dáwa I suoi riccioli son fili d'oro.
ahi m-kúlläy buş táwa Tra tutte è la migliore.

48. *Qómta táqa-d rixana* Il suo aspetto: un gambo di basilico.
şadra-d 'ile bəstana Del suo petto che è un giardino
ap máre táwən ana io ne diventerò anche il padrone.
49. *Káźze mářta t-tre xóne* Una ragazza che ha due fratelli
mrapyála tré bəskóne si fa crescere due riccioletti alle
max sēra-d bé 'ilóne [tempie]
come la luna di settembre.
50. *Tə'рте yáwne-w xda qə'nna* Due colombe ed un nido.
xda pıxla-w xda mşoyə'nna Una volò e l'altra restò.
ay-d pıxla nawri mə'nna Quella che volò ha con sé il mio
[specchietto.]
51. *Tə'рте yáwne şakráye* Due colombe color zucchero
pārxi-w yatwi-l beláye volano e si posano sul piano rialzato.
xda t-xála-w xda t-xwarzáye Una è dello zio materno, l'altra è del
[nipote.]
52. *D-yamyénmux b-éyya şráya* Ti giuro per questa lanterna
d-lılı tlıba nuxraya che non ho un innamorato forestiero
şuq mə'nnox barwarnáya tranne te che sei di Barwari.

COMMENTO

1. Le desinenze plurali *-ikkye* derivano dalla desinenza diminutiva curda *-ik* (con kappa aspirato [k']; cfr. D. N. MacKenzie, *Kurdish Dialect Studies - I*, London 1961, p. 217). Di *ráwe* ignoro l'etimologia; *havrikkye* «compagni» e *mammikkye* «capezzoli» sono voci di origine curda. La desinenza *-óna* (nel dialetto di Urmia *-úna*) è la normale desinenza diminutiva aramaica: *yalóna* «ragazzetto» (dalla radice semitica *ylá*).

Il verbo *şáreläy* è composto dalla parola d'origine curda *şarre* «lotta, conflitto, battaglia, guerra» (cfr. A. J. Maclean, *A dictionary of the dialects of vernacular Syriac*, Oxford 1901, p. 311) più la copula di III pers. pl. (*i*)*läy* «essi sono», tipica dei dialetti meridionali e centrali e del dialetto di Gélú. Essa corrisponde a *ina* del dialetto di Urmia. *Şáreläy* «essi combattono» equivale quindi al tempo che Maclean (*Grammar of the dialects of vernacular Syriac*, Cambridge 1895, pp. 82-83, 85) chiama «secondo presente» [(preposizione *b+*) nome verbale + copula] e che K. G. Tsereteli (*On the comparative-historical study of the category of tense in Modern Aramaic dialects*, in *Proceedings of the XXVI International Congress of Orientalists 1964*, New Delhi 1968, pp. 38-41) definisce «presente concreto» e H. J. Polotsky [*Studies in Modern Syriac*, in *JSS*, 6 (1961), pp. 21-23] «presente continuo».

La preposizione *riş* «su, per» (da *rəša* «testa») è un calco della preposizione curda *sär* «testa» e «su», cfr. I. Garbell, *The impact of Kurdish and Turkish on*

the Jewish Neo-Aramaic dialect of Persian Azerbaijan and the adjoining regions, in *Journal of the American Oriental Society*, 85 (1965), pp. 175-176.

2. Il tema delle Pleiadi allo zenit sul tetto o sul villaggio compare anche nelle strofe n. 40 e 41 della raccolta di A. Socin, *Die neu-aramaischen Dialekte von Urmia bis Mosul*, Tübingen 1882, p. 133.

I montanari del Kurdistan d'estate sogliono dormire sul terrazzo di terra battuta che costituisce il tetto delle loro abitazioni. Al di sopra delle stuoie e dei materassi essi montano delle piccole tende bianche di stoffa leggera che li riparano dagli insetti. Un tempo crigevano delle impalcature di legno alte quanto un uomo ('*əzāle*, siriano classico '*arzālē*'), sulle quali venivano sistemati i giacigli. La biezza notturna impediva alle zanzare di raggiungere i dormienti. Illustrazioni di '*əzāle* si trovano a p. 177 di A. H. Layard, *Nineveh and its remains*, vol. 1, London 1849, e a p. 102 di H. Binder, *En Kurdistan, en Mésopotamie et en Perse*, Paris (Maison Quantin) 1887. Vedi la strofa n. 15.

La desinenza *-lāy* (la preposizione enclitica *l-* più il pronome suffisso di III pers. pl.) dei preteriti *siqlāy* (radice *ysq* da *slq*) e *tēlāy* (radice '*ty*') corrisponde alla desinenza *-lun* del dialetto di Urmia, cfr. Polotsky, *op.cit.*, p. 24.

Šə'tru (pl. *šə'tranyāta*) «la bella» è parola di origine curda, cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 304.

Mamōše è l'infinito, con funzione di «secondo presente», di *māməš* «allattare», II coniugazione, causativo di *māš* «succhiare, poppare», dalla radice *mšš*. Gli infiniti della II coniugazione, tipo *mamōše* e n. 10 *mbašōle*, a Urmia suonano *mamūši* e *bašīli*, cfr. Polotsky, *op.cit.*, p. 14.

Pāra «agnellino dalla nascita fino a 6 mesi». Da 6 mesi a 1 anno, l'agnello viene chiamato *kavērra*; da 1 a 2 anni, *šākkā*; da 2 a 3 anni, *tēlta*; da 3 a 4 anni, *barāna*. Per i piccoli della capra ('*əzza*) si hanno nel Barwāri Bāla i seguenti termini: dalla nascita fino a 6 mesi, *gə'dya*; da 6 mesi a 1 anno, *gīsqa*; da 1 a 2 anni, *kūra*; da 2 a 3 anni, *sayisa*, e, da 3 a 4 anni, *neriya*.

3. *Šapnə'kka* (in curdo *Šə'pna*) è il torrente che scorre a S. di 'Amādiya verso il Grande Zab e che dà il nome al distretto (*nāhiya*) di cui la suddetta città è il capoluogo. *Dawādiya* (in arabo *Dāwudīya*) è un paese a W. di 'Amādiya, nel bacino di un affluente del Xabur-šu. Un tempo era capoluogo di distretto ed era munito di un castello. *Rubāra*, parola curda, «torrente, fiume»; quello di 'Amādiya si forma alle cascate di Sülāv e scorre a N. e a W. della rocca su cui poggia la città, per confluire poi nel *Šapnə'kka*. Il suo vallone è densamente coltivato a orti e giardini su terrazze.

La tāwey (radice *tby*) «non sono uguali a, non sono degni di». *Bə'ske* (sing. *bə'ska*), termine d'origine curda indicante i riccioli che le ragazze si fanno crescere giù dalle tempie fin sulle guance, mentre gli altri capelli vengono fatti confluire nella grande treccia alla nuca (*šušīta*).

4. Si tratta di San Saba Gūšnāzdād (morto tra il 485 e il 488), asceta che assieme al discepolo Bēšahrīg compl un viaggio in Kurdistan, dove convertì al Cristianesimo dei Curdi nomadi adoratori del sole e punì un villaggio di «eretici» (manichei o ebrei sadociti?); cfr. P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum syriace, Tomus secundus (Martyres Chaldaei et Persae)*, Parisii-Lipsiae 1891, pp. 673-675; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'Empire Perse sous la dynastie sassanide (224-632)*, Paris 1904, pp. 152-153; A. Vööbus, *History of Asceticism in the Syrian Orient*,

Louvain 1958, pp. 292-307. Il suo principale santuario, a cui evidentemente si riferisce questa strofa, si trovava sulla riva del Grande Zab nel territorio tribale di Tyari Leyta («Alto T.») presso il ponte *gišra-d be Xiyo*. A poca distanza si trovava il villaggio di Cāmba-d bi Mállek (vedi strofa n. 10), cfr. J.-M. Fiey, *Proto-histoire chrétienne du Hakkāri turc*, in *L'Orient Syrien*, 9 (1964), pp. 454-456. L'unica chiesa della zona che ancora porta il suo nome è quella di Ennūne/Kāni Māsi, capoluogo del distretto del Barwāri Bāla. Sta presso il torrente *nēra-d Bexelāpe* (o *nēra-d Bédu*) affluente del Grande Zab.

D-yamə'nnum «io ti giurerò» (radice *ymy*); la congiunzione *d-*, con i verbi di I radicale *y* e *'*, indica il tempo futuro.

Yašila, termine siriano classico, assume in dialetto il significato di «angolo, pietre angolari». In *la-zāwa* l'elemento *la-* è una preposizione, «verso, presso», cfr. n. 8 *m-la-māye* «da quel di Maye».

5. *Qómta* «la sua statura»; la forma con il pronome suffisso di III pers. sing. f. coincide con lo stato «enfatico»: cfr. *qúnto* (Gelu, Urmia, Salamas), *qúntaw* (Ebrei dell'Azerbaiján), *qúntaw* (Ebrei di Erbil), *qúntef* (m. e f., dialetto di Šwawūta, villaggio della tribù di Baz in Hakkāri); vedi Polotsky, *op.cit.*, pp. 16-18. Oltre al significato di «statura», *qómta* assume il valore di «figura, aspetto, sembianza», cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 273.

Nērwā: villaggio nel distretto omonimo a E. del Barwari Bala, a sinistra del Grande Zab.

Hārwa «essa minaccia» (radice *hrb*). *P-xārwa* «essa andrà in rovina» (radice *hrb*); *dānye* «il mondo» è, come in arabo, un sostantivo femminile. L'elemento *p-* deriva da *b'e*, participio perfetto sing. m. del verbo *bāye* [b''] «volere», che assume la funzione di indice del futuro, alla pari di *bat* (cfr. n. 38 *bat mīar-šə'nna*) e delle sue varianti, per es.: *pt-* in n. 38 *pt-awəš'nna*; cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 41.

6. Il fragrante basilico (*rixāna*) è il termine di paragone favorito dalla poesia popolare amorosa curda e «assira». *Bālla*, da curdo *bal* «eretto» (cfr. T. Wahby-C. J. Edmonds, *A Kurdish-English dictionary*, Oxford 1966, p. 10), si usa solo per i vegetali.

Barčālla («dietro a Čalla») è il picco gemello di Čalla, montagna del Barwār Sevīne in Hakkāri, nei pressi di Qočānis, villaggio dove dal 1790 fino al 1914 hanno risieduto i Patriarchi nestoriani (dinastia dei Mar Šimūn). Si confronti Socin n. 14, p. 125: *qómto riḥāna bālla / sādra saūsan debarčālla*, tradotto a p. 207 «Ihr Wuchs ist wie der einer offenen Nelke; ihr Brust wie die Lilie von Bartschālla». Si osserva al riguardo che *qómto* significa «figura» e non «statura», *rixāna* significa «basilico» e non «garofano», e *sausan* (*zāwzan*) significa «pascolo montano» (cfr. *māydan* «pianoro») e non «giglio» (*šušāna*).

7. *Bišlāya* «scendendo» (radice *šly*) per *bišlāya wāwa* (a Urmia *bišlāyewa*) «lei stava scendendo», secondo imperfetto o imperfetto concreto. *Zāwa zāwa* «verso lo Zab», cfr. n. 11 *gālli gālli* «attraverso la forra», e Socin n. 8, p. 125 *nāra nāra* «dem Bache entlang».

Konə'kta «foulard» che tutte le donne nestoriane usavano portare sulla testa. *Mparəprāwa* «essa sventolava», imperfetto durativo o abituale (*praesens in praeterito*). Nella maggior parte degli altri dialetti questa forma viene preceduta dall'elemento proclitico *ki*. *Cūka* «pulcino», cfr. *čūča*, Maclean, *Dictionary*, p. 126.

8. *Máye*, villaggio nestoriano del Barwari Bala, a S. dell'omonimo villaggio curdo e a W. del torrente Néra-d Bexelápe.

Tə'rwūy «entrambi, entrambe». *Şərwála*: calzoni molto ampi e gonfi, chiusi alle caviglie e indossati da ambo i sessi. Un laccio intrecciato (*ta'kta*) veniva annodato a mo' di cintura al fianco sinistro.

9. *Dárga*, voce curda, «portone di ingresso». *Zawnáye* [zbný'] «gli antichi». *Baznáye*, Nestoriani della piccola tribù di Baz in Hakkári, a sinistra del Grande Zab tra Gélú e Txúma, famosi sia come fabbri ferrai che come muratori e costruttori di edifici in pietra. Si noti la preposizione *l-* che indica il complemento d'agente. La preposizione *tla* «a, per» corrisponde a *qa* del dialetto di Urmia.

10. *Čamba-d bi Mállek* («il pianoro della casa del capo-tribù»), villaggio sulla riva sinistra del Grande Zab nel territorio tribale di Tyari Leyta in Hakkári. *Wáwa* [hw' hw'] «essa era, essa fu», corrisponde a *-éwa* [yhw'] di Urmia. *Tíwta* «seduta», participio perfetto f. da *yib*.

Mbašóle «cuocendo» (cfr. n. 11 *mazdóyi* e n. 24 *mparóge*). Circa la funzione avverbiale o non-predicativa dell'infinito, vedi la recensione di H. J. Polotsky a J. Friedrich, *Zwei russische Novellen in neusyrischer Übersetzung und Lateinschrift*, in *Orientalia*, 31 (1962), p. 278.

11. *Bišláya gállí gállí*, cfr. n. 7. *Gállí* (curdo *galí*), var. *gálya* «burrone, forra, passaggio obbligato tra rocce, gola scavata da un torrente». Si confronti Socin n. 21, p. 130: *hai kássi lá-šli gállí*, tradotto a p. 209 «O Geliebter, geh nicht auf die Bergspitze», da correggere in «non scendere nella forra!».

Tópe (f.), pl. *topáta* «schiozzo, fucile». *Šišále* «egli la agitò», preterito (radice *šyš* da *šgš*); *'ə'lli* «a me», forma non enclitica di *li*.

Mazdóyi, infinito con funzione avverbiale (*af'el* della radice *zd'*), più il pronome suffisso di I pers. sing. *-i*.

12. *Zóma*, pl. *zóme*, termine d'origine curda indicante un gruppo di capanne di legno e di frasche (*qupráne*), dove abitano d'estate i pastori nei pascoli montani (*zozáne*), cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 84; Wahby-Edmonds, *Dictionary*, p. 167.

Mborgə'mle «esso fruscì», preterito di *mbərgəm* «far rumore», da curdo *bergama* «fracasso». *Kázze* «ragazza», voce curda; in neoaramaico, *xámta*, pl. *xamáta*. Si confronti Socin n. 30, p. 131: *pəhed kíte mbodrəta / kməhe-ššippe dhamáta kmaurümle maqremyáta*, tradotto a p. 209 «Der Wind, welcher von den Tennen herweht, trifft auf die Schaar der [tanzenden?] Mädchen und hebt ihre Kopf-tücher in die Höhe».

13. *Xábra* «notizia, parola, cosa» (da arabo *habar* «notizia»), pl. *xabráne*, a Urmia *xábri*. *Péli* (che ho sentito pronunciare anche *b'éli*) «egli mi vuole», participio perfetto del verbo *báye* (radice *b'y*), più la preposizione *nota accusativi l-* e il pronome suffisso di I pers. sing. È questa una costruzione tipica dei dialetti centrali e meridionali, cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 36.

Si confronti Socin n. 53, p. 134: *bəni ubənaš türáne / bas-emšádri habráne / kudíle sníqa bid-áte begyáne*, tradotto a p. 210 «Zwischen mir und dir sind Gebirge; genug der Botschaft, die du mir sendest; wer etwas braucht, soll selbst kommen».

14. *Mále*, alla lettera «che cosa (sia) a lui». Il pronome interrogativo *ma* è tipico

dei dialetti centrali e meridionali (Maclean, *Dictionary*, p. 151); cfr. n. 32 *máwdi*.

15. *Wənwá* «io ero»; cfr. n. 10 *wáwa* «lei era». Circa *'əzála* «impalcatura per dormire all'aria aperta sul tetto di casa», vedi n. 2.

Il composto *'əzza d-wála* «stambecca» («capra di ?») sembra essere un calco del curdo *paz-kávi*, *pazakéwi* «mufone, ibex» («sheep/goat - mountain/wild»), cfr. Mac Kenzie, *op.cit.*, p. 215; Wahby-Edmonds, *Dictionary*, p. 106. In curdo *wälá* significa «vuoto».

16. *Qimta*, participio perfetto f. (radice *qym*) con funzione di perfetto «si è alzata». *Páwa* «lei voleva», participio perfetto f. (radice *b'y*) con valore di presente (cfr. n. 13 *péli*), più l'elemento enclitico *-wa* [hw'] che trasferisce nel passato.

Mə'nna «con lei», cfr. n. 50. Com'è noto, in neosiriaco orientale, in particolar modo nei dialetti centrali, e in aramaico mandaico la preposizione *mən* «di, da» ha assunto anche il valore comitativo di «con».

17. *Mšātni*, III pers. pl. del primo presente di *mšātən* «avere la febbre, soffrire di malaria», verbo denominativo da *šáta* (siriaco classico *'eššāta*) «febbre».

18. *Zina*, forma locale di *sina*, participio perfetto di *sāin* «stare eretto» (radice *syn*). *L-dey qómta*, cfr. n. 44 *tlá daw dósta*.

L'espressione *lə'bbi zille* (*l-dey qómta*) sembra essere un calco della frase idiomática curda *dolā mən čo* e turca azerbaigiana *üräjm getdi* (*yüreğim gitti*), che significano «io perdetti i sensi, caddi in deliquio», alla lettera «il mio cuore (se ne) andò»; cfr. Garbell, *op.cit.*, p. 177.

19. *Hewáne* (pl.) «lune, mesi», voce curda.

Wána (f.), pl. *wáne* [w'n'], «pecora» (siriaco classico *'anā*). *Barbábar*, parola curda («davanti alla primavera») che significa l'atto di scendere a valle verso i nuovi pascoli primaverili là dove la neve è sciolta prima. Per i pastori del Barwari Bala la transumanza primaverile (*barbábar* o *barbabáre*) inizia verso il 15 febbraio; scendono fino al Tigri. *Šáley* «scendono»; la III pers. pl. del primo presente dei verbi di III radicale *y* termina in *-ey* (vedi anche n. 3 *táwey*, n. 29 *xázey*, *dárey*), mentre nel dialetto di Urmia termina in *-i(y)* per analogia con i verbi «sani»: *ki šáliy*; cfr. Polotsky, *op.cit.*, p. 24.

20. *Néra* [nhr'] «torrente, fiume». Non sono sicuro del significato dell'aggettivo *'əššána* che ho tradotto «torbido».

21. Si confronti Socin n. 28, p. 131: *vóle-k'ázla bəharhira / búbya egbúbya marira / yári leilē šapira*, tradotto a p. 209 «Sie war mit Spinnen beschäftigt im Thälchen (?); dazu weinte sie bitterlich [und klagte]: Mein Liebster ist mir nicht schön genug».

22. *'Ašya* ['šy'] «difficoltà»; cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 242. *Dréyla* «essa li mise», preterito con infisso di III pers. pl. *-äy*. Senza infisso sarebbe *dréla* «essa mise», cfr. n. 8 *téla*.

23. *Bə'rya*, participio perfetto di *báre* «crescere, accadere». *Talána* «ombroso; versante volto a tramontana»; l'opposto è *barróza* «versante esposto a mezzogiorno», voce curda («davanti al sole»).

Kud equivale a *kul d-* «chiunque...». In questo caso, per ottenere un senso compiuto, dobbiamo tradurre *kud* «ognuna» o «ogni ragazza» (*kul xámta*).

24. La parola *kočékkye*, di origine curda, mi è stata spiegata come indicante le parti in muratura alle due estremità di un ponte a una luce, dove si posano le travi di sostegno. Nel suo dizionario Maclean registra a p. 127 la voce *kūčikē* «a small fireplace» e a p. 126 *kūčā* 1) «a lane, street», 2) «a quarter of a city, a block of houses». Un tempo nel tratto del Grande Zab che ci interessa esistevano 6 ponti, di cui 2 in territorio iraqeno e 4 in territorio turco: 1) *gišra-d Xalāna*, a N.E. di 'Amādiya, tra il distretto di Şapna e quello di Nérwa-w Rékan; 2) *gišra-d Bə'lbəl*, tra quest'ultimo distretto e quello di Barwari Bala. Vi passava la strada per Čal (in turco Çakurca) in Ťyari Xteyta. 3) *gišra-d Gemāne*, tra Lızan (a destra dello Zab) e Gemāne (a sinistra), sempre in Ťyari Xteyta. 4) *gišra-d be Xiyo*, in Ťyari 'Leyta presso la chiesa di Mar Sawa. 5) *gišsórta-d be Mállek*, formato da una sola trave, presso l'omonimo villaggio. 6) *gišra-d Də'zza*, a Dez, a 17 km. in linea d'aria a S.W. di Ğórmel (in turco Çölemerik), capoluogo dello Hakkāri.

'*Asker* (f.) «esercito, truppa», da arabo '*askar*. *Grišla*, alla lettera «essa tirò». Si tratta evidentemente di un calco dal verbo curdo *kēšān* (persiano *kašidan*, turco *çekmek*) «tirare», che può assumere il significato traslato di «tirar dritto, procedere», cfr. Garbell, *op.cit.*, p. 175.

25. *Rxímtanwále* «io (f.) avevo amareggiato con lui», forma di piuccheperfetto (assente a Urmia) costituita dallo stato enfatico del participio perfetto fem. *rxímta*, più il suffisso *-an* (per *-wan* «io [f.] sono»), più l'elemento enclitico *-wa* (indice del passato), più la preposizione *nota accusativi l-* e il pronome suffisso di III pers. sing. m.; cfr. Maclean, *Grammar*, pp. 83-84, 134. *Rxímtanwále* [rħymt' ywn hw' lh] corrisponde nel dialetto di Urmia a *rxímtuwánwa* [rħymt-why ywn hw'], come *rxímənwála* «io avevo amareggiato con lei» corrisponde a *rxímowánwa* [rħym-wh ywn hw']. Nel dialetto del Barwari Bala, il perfetto «io (f.) ho amareggiato con lui» suona *rxímtə'nnē* [rħymt' ywn lh], «io (m.) ho amareggiato con lei» *rxímtə'nna* [rħym' ywn lh], in opposizione a *rxímtə'lle* «lei ha amareggiato con lui» e *rxímtə'lla* «lui ha amareggiato con lei» (a Urmia rispettivamente *rxímtula* [rħymt-why ylh] e *rxímole* [rħym-whylyh]; cfr. E. Cerulli-F. A. Pennacchietti, *Testi neo-aramaici dell'Iran settentrionale*, Napoli 1971, p. 88 *šublippošin*, p. 116 *qılubən*).

La traduzione di *xéwa* con «capriccio» non è sicura.

26. *Tu tíwa* e *qu qíma* significano rispettivamente alla lettera «siediti seduto» e «alzati alzato».

27. *Táxe* (f.), pl. *taxáta*, «caseggiato, gruppo di case»; cfr. Wahby-Edmonds, *Dictionary*, p. 142 *táxa* «bunch». A Urmia si dice *kúča*.

28. La ragazza sarebbe già stata promessa sposa ad un altro.

Wánwa «io (f.) ero», cfr. n. 15 *wə'nwa* «io (m.) ero». *Miřanne* [m'yrn lh] «egli mi disse», preterito con il pronome suffisso *-an* della I pers. sing. f., cfr. n. 32 *qılánne*.

29. *Díya* «adesso», cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 4 *ādīyā* «now»; da distinguere da n. 3 *díya* «(quello) di lei». *Yárab*, esclamazione araba, «oh Signore!».

30. *Šarre* «guerra», cfr. n. 1. *Ťarre*, sing. *tárra* (dal curdo): detto di vegetali «fresco, rorido, rigoglioso», detto di uomini «giovanile, vigoroso, forte». *Mgā-byánni* [mgbyn ly] «io (f.) scelgo per me». *Sərbə'rre* «prima fila», dal curdo.

31. *Taréyni* «le nostre porte». Circa il suffisso possessivo con valore «esclusivo» *-eyni*, cfr. Polotsky, *op.cit.*, pp. 19-20. *Muqābille* «opposti», da arabo *muqābil*. *Sille* «egli tossì» (radice *š'l*). *Nubille* «egli portò via», a Urmia *lubilli*, II coniugazione, da siriano classico *awbel*.

32. *Háwdi* «la mia aiuola», dall'arabo *hawd*, cfr. Socin n. 72, p. 139: *trē hāwze*, tradotto a p. 211 «zwei Blumentöpfe». *Qılánne* «egli mi (f.) uccise», cfr. n. 28 *miřanne*. *Sábab* (arabo) «ragione, causa». *Máwdi* «che cosa?»; a Urmia *múdiy*.

33. *Sərbári*, parola curda, «soprappiù»; cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 230 «a box placed on the top of a load», Wahby-Edmonds, *Dictionary*, p. 128 «additional lead».

La frase *xatə'ru* *la twiřáli* «non ho infranto la tua benevolenza» [*xátər* (f.) «benevolenza, spirito, opinione, riguardo»] è un calco dal curdo: *xátərē ta naškyēnəm*. In arabo dialettale iraqeno si dice invece *mā hālēt hātrak* «non ho trascurato il tuo spirito». *Twīřáli* «io la ruppi», preterito del verbo *tāwəř* [tbr]; nel dialetto di Urmia si direbbe *šmiřáliy*.

34. *Náše daréyle bātři*, letteralmente «la gente lo mette dietro di me»; cfr. n. 39 *bátər*.

35. *Zéri*, aggettivo indeclinabile curdo, «d'oro, aureo, indorato». *D-ámər* «egli dirà», cfr. n. 4 *d-yamə'nux* «io ti giurerò». *Hálléli* «dammelo!» [hbl lh ly], imperativo di *yáwəl* «dare» [yhbl], siriano classico *ya(h)h*. *Sambéli* «baffi», cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 227 e Wahby-Edmonds, *Dictionary*, p. 131.

36. *Břet xáli*, alla lettera «figlio di mio zio materno». *La drila* «non metterla!». *D-šāma yimmi t-qatláli* «ché sentirà mia madre, la quale mi ucciderà».

37. *Břet 'ámti*, alla lettera «figlio di mia zia paterna». *La mšúxla* «non misurarla!», imperativo del verbo *mšəx* (siriano classico *mšəh* «mensus est»). *Táwřa* «essa rompe; si rompe». *Xəzzémti* «il mio cerchietto al naso», da arabo *ħizāma*; cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 97, *kbzimta*. Si confronti Socin n. 82, p. 141: *yállā brōnat-ámti | qúmtog la-mšúgla pəqómti | náplan utōra ħazémti*, tradotto a p. 212 «O Sohn meiner Tante (von väterlicher Seite)! deine Statur passt nicht zu der meinigen; ich könnte fallen und mein Nasenring könnte zerbrechen».

38. Risposta alla strofa precedente.

Hóšta «artigiano, capomastro», da arabo *ustād*. *P-yawə'nna* «io la darò»; cfr. n. 5 *p-xáwra*. *Špíta d-dáwa*, letteralmente «pura d'oro».

39. *Čeri(le)* [čry ylh] «(è) ottobre», siriano classico *teřm*. *P-nátər* «esso cadrà»; *p-*, indice del futuro, cfr. n. 38 *p-yawə'nna*.

40. *Mšutária láli* «vezzeggiata da me», participio perfetto di *mšátər* della II coniugazione, formato dalla radice *štr* di *šə'tru* «la bella» e *šə'rána* (n. 20) «bello, prestante». *Láli* «da me, da parte mia», da distinguere da *tláli* «per me, a me» (cfr. n. 33 *tlálux*) e 'ə'li «a me, verso di me» (cfr. n. 11, 13, 14). La forma semplice *li* è sempre enclitica a verbi finiti ed esprime il soggetto con il preterito

(cfr. n. 18 *xzéli*) e il complemento oggetto, il complemento di termine o il *dativus commodi* con le altre forme verbali (cfr. n. 11 *qatō'lli*, n. 35 *halléli*, n. 30 *mgābyānni* da **mgābyan li*). *Tāla* «essa dorme» (radice *tl'*). *D-rāyša* «lei si sveglierà» (radice *ryš* da *rgš*); l'elemento *d-* sembra indicare il futuro, cfr. n. 4 *d-yamyō'nnox*.

41. *Tāqa* «ramo». *Bō'dya* «rigoglioso, con le foglie ben aperte, espanso» (cfr. n. 6 *bālla*); è il participio perfetto del verbo *bāde*: vedi Maclean, *Dictionary*, p. 25. *Šō'dya* «cardato, pettinato», participio perfetto di *šāde*: vedi Maclean, *Dictionary*, p. 83 *zāde*, *zhāde* «to clean or tease cotton».

42. *Belāye*, pl. *belawāta*, (forse da *bēta 'allāya*) «camera rialzata, stanza del primo piano», adibita normalmente a camera da letto. *Tūta* «gelso, morus alba». Il «morus nigra» viene chiamato *tūta šēmi* ossia «il gelso di Damasco o di Siria». In Barwari Bala esiste un villaggio, un tempo nestoriano e ora curdo, che si chiama *Tūte Šemāye* «i gelsi dalle more nere».

43. *La duqūla qalūla*, alla lettera «non prendetela (per) leggera», imperativo pl. di *dāwəq* [d̥bq]. *Qalūla*, f. *qalūla*, «leggero, facile, incostante». *Tabūra*, f. *tabūra*, «solerte, modesta, discreta».

44. *Šušta*, pl. *sušyāta*, «treccia». *Xūwe*, pl. *xuwāwe*, *xuwawāta*, «serpente». *Tla daw dōsta* «per quel suo amico», cfr. n. 18 *l-dey qōmta*: gli aggettivi dimostrativi retti da certe preposizioni richiedono l'intervento di *d-*; non così con la preposizione *b-*: n. 4 *b-aw yašila*, n. 27 *b-ey tāxe*, n. 52 *b-eyya šrāya*, n. 19 *b-anna hewāne*.

45. *Šō'tru mšūtarta l-yimma*, cfr. n. 40. *Šékər*, voce curda e persiana «zucchero scuro in granelli». Lo zucchero bianco in zollette viene chiamato *qand* o *qanda*, come in arabo. *Xāle*, III pers. sing. m. del primo presente del verbo significante «essere dolce».

46. *Kāžze wāwa max bēta* «la ragazza era come un uovo». *Bēta* [b't'] «uovo», *šēta* [šnt'] «anno», *xrēta* [hrt'] «altra». A Urmia «un'altra» suona *xīta*.

Rēša è la preposizione *riš* più il pronome suffisso di III pers. sing. f., cfr. Maclean, *Grammar*, p. 179, *Dictionary*, p. 296.

47. *Linge* «zoppa», aggettivo indeclinabile curdo; cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 149 *langā*, *lingā*. *Kāwa* potrebbe essere una forma contratta di *ki hāwe* o *ki hāwya* (cfr. Maclean, *Dictionary*, p. 73) con il significato di turco *olur* e di arabo iraqeno *šār* «(d'accordo,) è possibile!» (cfr. Maclean, *Grammar*, pp. 77 e 152).

Sabūqa, pl. *šabūqe*, «ramoscello sottile e diritto, bacchetta»; in siriano classico *šabbūqā*.

48. *Qōmta tāqa-d rixāna*. Socin n. 11, p. 125 (da Gelu) *qomto rihāna tāqa*, tradotto a p. 207 «Ihr Wuchs ist wie der eines Nelkenstengels».

Interpreto *tāwen* [d-hwn] come un futuro, cfr. n. 4 e 52 *d-yamyō'nnox* e n. 35 *d-āmər*, e Maclean, *Dictionary*, p. 73 (*bət hāwe* > *bətāwe*).

49. *Mārta*, femminile di *māre* «colui che ha, che possiede». *Xōna*, pl. *xōne*, «fratello», variante di *axōna*, a Urmia *axūna*. *Mrapyāla* «essa fa crescere a se

stessa», *dativus commodi*: cfr. III pers. sing. m. *aw mrāpele*; II pers. sing. m. *ati mrapō'tlux*, f. *ati mrapyātlox*; I persona singolare m. *ana mrapō'nni*, f. *ana mrapyānni*.

Sēra [shr'] «luna», sostantivo maschile. *Be 'ilōne* «settembre», alla lettera «la casa di settembre» (siriano classico *ilūl*); cfr. *be nisāne* «primavera», alla lettera «la casa di aprile» (siriano classico *nīsān*).

50. *Tā'rite*, femminile di *tre* «2». *Mšoyō'nna* «lei restò tranquilla», preterito di *mšāyən*, verbo denominale da *šēna* «tranquillità, pace» (sir. cl. *šaynā*). *Nāwra* «specchietto» dato come pegno d'amore (sir. cl. *nawrā*). *Mā'nna* «con lei», cfr. n. 16.

51. *Sakrāya* «che ha il colore dello šékər» (cfr. n. 45), zucchero scuro in granelli. *Belāye*, cfr. n. 42. *Xwarzāye* «figlio della sorella; nipote», voce curda (in persiano *xābarzāde*).

52. *Šrāya* (f.) «lampada ad olio». Oltre che per la lampada e sulla propria testa o su quella dell'interlocutore (*b-rēši*, *b-rēšux*), si giurava anche sulla sacertà del pane (*b-lāxma*), del giorno, considerato come la luce del sole (*b-yōma*, calco dal curdo, dove *rož* significa tanto «giorno» quanto «sole»), del sole (*b-eyya šō'mša*) e della luna (*b-aw sēra*).

Šuq mən «tranne», imperativo di *šāwəq* [šbq] «lasciare, omettere».